Pignola nel '700

Per citare quest'articolo:

Sebastiano Rizza, *Il significato nascosto della Cendë (Centa)*

Data di pubblicazione: giugno 2023

U laccë - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina: http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/centa.pdf

Homepage: http://digilander.libero.it/cultura.popolare

Il significato nascosto della *Cendë* (*Centa*)

Sebastiano Rizza

(se.rizza@gmail.com)

Da qualche decennio a questa parte la Basilicata è pervasa da un effetto domino per quanto concerne la riscoperta e rivivificazione delle tradizioni popolari locali e della cultura locale, come si suol dire, della ricerca delle proprie radici, a cui stanno fors'anche contribuendo, almeno negli ultimi tempi, eventi culturali di portata nazionale e internazionale, come *Matera Capitale europea della cultura* per il 2019.

Nel corso degli anni, con questo scopo sono state proposte rievocazioni di personaggi storici, sfilate in costume, arabi più o meno improbabili, sagre varie, che vanno ad affiancare, per citarne solo due che s'impongono per vetustà, la *Sfilata dei Turchi* di Potenza e la *Uglia* di Pignola.

A questo centro lucano alle porte del capoluogo, fra il 1994 e il 1999, ho dedicato una serie di articoli riguardanti la *Uglia* e la sua possibile origine e la decriptazione dei simboli, mettendo allo stesso tempo in evidenza l'aspetto non religioso o "laico", come l'ho definito[1], che è il nocciolo duro di questo evento folklorico, fino ad allora spiegato malamente, a mio modo di vedere, come un omaggio alla Madonna degli Angeli, per la concomitanza con questa festività. Nata sicuramente in ambito parrocchiale, l'interpretazione "ortodossa" si è diffusa fra la comunità pignolese e anche al di fuori dei confini comunali, quasi come una verità dogmatica, tanto da essere riproposta *sic et simpliciter* da pubblicazioni varie, compresa l'unica guida turistica su Pignola, da cui riporto la parte focale[2].

[1] Si v. Rizza (1994-199).

[2] «Il fattore fuoco, presente anche in altre processioni di divinità religiose di paesi vicini, potrebbe simboleggiare le difficoltà della vita e le tentazioni al male che la vita spesso porta con sé. Il passaggio nel fuoco è l'elemento che fa la differenza con le processioni dei paesi vicini. Attraversare il fuoco quando è ancora vivo e pericoloso potrebbe indicare la volontà o la possibilità di superare, queste difficoltà della vita e le tentazioni al male, con la protezione e con l'aiuto della Vergine Beata. Sempre il fuoco potrebbe indicare un tentativo, fermando la Vergine [da intendere: l'immagine della Vergine dipinta sul baldacchino della *Uglia* e non il simulacro, n.d.r.], di trattenere il bene e la benedizione» (Ferretti 1991: 57-58).

Ancora sulla scia del recupero è stata riproposta, quest'anno 2023, la *Cendë* (o *Cenda, Centa* che scriver si voglia)[3], viva un tempo e poi abbandonata, fatta salva un'apparizione occasionale (all'incirca due decenni fa, se non ricordo male). La tradizione popolar-religiosa della *Cendë* è tuttora vitale non solo in Basilicata, ma abbraccia un territorio che si estende, grosso modo, dalla Calabria alla Campania con propaggini in territorio laziale.

L'idea di dedicarle qualche pagina risale a molto tempo addietro, proposito caduto in letargo e ora risvegliato da un intelligente post fb (29 maggio 2023) della signora Mariangela Perone[4], in cui, oltre a dirsi giustamente più che soddisfatta dei complimenti ricevuti per la realizzazione di una *Cendë*, facendo tesoro dei consigli della madre e rincorrendo i ricordi della nonna, che definisce "abile *centatrice*", offre a chi è poco, o per nulla, informato una sintesi delle ipotesi sull'origine e sull'essenza di questo simulacro. Un invito a nozze che mi ha convinto a riprendere l'argomento, riesaminarlo, e dare alla luce queste pagine, in cui cerco di dare ai vari elementi un'interpretazione plausibile.

Denominazioni

La denominazione *Cendë*, in uso a Pignola, sembra la più comune in Basilicata e da una sommaria ricognizione in lessici e pagine internet mi è possibile attribuirla, senza presunzione di completezza ai centri lucani di Marsico N., Trecchina, Accettura, Picerno, Tito, Balvano, Oliveto L., Baragiano, San Martino d'Agri. Viggiano, Avigliano si presentano invece con *cinte*. A Potenza, oltre a *cint'*, si ha la variante *gigl*, che Perretti e Matassini (s.d. [2002]) ricavano da Raffaele Riviello, la cui variante *cigli* è d'uso nel Salernitano. Mentre nella stessa provincia troviamo ancora una volta *centa* a Nova Velia, Vallo della Lucania, Eredita Cilento, San Gregorio Magno, Altavilla, Capaccio. Ascea e Sala Consilina conoscono *cinti*. Infine *centa* a Montecelio, alle porte di Roma.

Che cos'è la Cendë*?*

Per spiegare che cosa rappresenta e quale funzione essa assolve nell'ambito della religione popolare, ritengo opportuno e significativo richiamare due testimonianze a cavallo fra Ottocento e Novecento. *In primis*, e mi sembra la più importante ed efficace, quanto ebbe ad annotare il medico e antropologo di Marsico Nuovo Michele Pasquarelli[5] per chiarire il modo di dire *Adda purtà la centa a Novi*:

> «Quando si impetra alcuna cosa, da qualche santo e quindi lo si vuole dalla sua; e quando, ottenutala, gli si vuol mostrare di essere grato, si fa voto di un *cinto* da portarsi al santo. Uno de' santuari più rinomati è per noi quello di Novi. Quanto ai *cinti* accennerò in breve che sono de' castelletti fatti da cera più o meno grossa situata attorno ad uno scheletro di legno. Questi arnesi abbastanza pesanti portansi o appresso i santi in processione, o a' santuari famosi, e quindi da un paese all'altro. Si portano sul capo - quando la distanza è molta si fa uso di uomini - delle ragazze: tanto che portare il cinto è da noi come un certificato medico-legale, di verginità. Ma spesso tutti sanno che sotto quella bandiera si vuol far passare del gran contrabbando. Quanto al significato de' cinti, a me pare sia chiarissimo, ove si consideri che oltre i cinti, i quali ordinariamente sono fatti dalla gente più possidente, da noi esistono i così detti *mezzetti, stoppelli*. Sono dette misure di grano, cui intorno s'è messo una fascia od un fazzoletto di colore e che terminano con spighe scelte di grano bellamente intrecciate. E questi sono offerti in dono

[3] In questo articolo userò sempre *Cendë*, secondo la pronuncia pignolese (*Cenda*, pl. *Cendë*, a Tito), che è poi quella dialettale diffusa un po' ovunque, come termine generale, anche se riportando da altri autori mi atterrò alle varianti locali e alla grafia da loro usate.

[4] In forma di articolo e con il titolo *Na cend' pë tutt i vignules indë u' Monnë - Un cinto per la protezione di tutti i pignolesi sparsi per il mondo* è apparso nel periodico online "E20PIGNOLA", n. 12, @ https://fliphtml5.com/kdqte/awgl/.

[5] Michele Gerardo Pasquarelli (Marsico Nuovo 1868 - Savoia di Lucania 1924).

> dalla gente più povera ai santi. A me pertanto sembra che debbansi ritenere e *cinti* e *stoppelli* e *mezzetti* come un residuo delle primizie che le greche vergini offrivano ne' canestri a' loro dei. Nuova prova che, nel mondo morale come nel fisico, tutto si trasforma e nulla mai perisce» (Pasquarelli 1893: 67 n. 5).

La seconda, ulteriore, salta fuori dalle pagine della rivista *La Basilicata nel Mondo*, in cui l'autore dell'articolo, lo storico Teodoro Savino, accenna alla processione che si tiene a Balvano in occasione della festa di S. Antonio da Padova il 13 di giugno:

> «Caratteristica è la processione di questa sontuosa festa: vi prende parte anche una lunga teoria di rubiconde forosette vestite da "verginelle", con i capelli inghirlandati e spioventi per le spalle, portanti sul capo le graziosissime *cente* votive (manca in italiano il termine proprio), cioè delle grosse costruzioni di ceri contesti, variamente sagomati e pittorescamente adorni di fiori artificiali, di nastri e di smaglianti stagnole colorate... Al vederle, tornano in mente le canefore, che, in Atene, alle feste di Pallade, portavano cestelle di spighe e di fiori. Tutti i parenti del devoto, che ha offerto la *centa* al santo, vestiti in grande tenuta e pieni di boria seguono la processione accanto al cereo trofeo, che sovente è preceduto da pifferi e cornamuse, il cui ciaramellare non sempre è sopraffatto da' concerti della musica, che accompagna la statua dell'inclito protettore» (Savino 1926: 397).

Etimologia di Cendë

Se è vero che attraverso l'etimologia, palesandoci il senso originario delle parole, si giunge all'essenza delle cose, quale mezzo migliore può fare al nostro caso. A tal fine, passo in rassegna alcuni autori, per formulare, in ultimo, una mia tesi interpretativa.

Orrico (2006: 50) spiega il termine ricorrendo all'arc. *cinta* nel significato di 'qualcosa recinta, legata in fascio' avendo in mente «un fascio di candele artisticamente disposte e legate insieme in modo da formare un trofeo votivo».

Per Viggiano, Monaco (1996: 108) si appella al lat. *cinctus* da *cingere*, in quanto la *cinta* o *cinto* è 'fatto di candele strette tra loro da cinture di nastro'.

Gala (2006: 10-11) deriva le varianti *cinta, centa, cinto* e *cintena* diffuse fra Campania, Basilicata e Calabria, dallo spagnolo *cinta* che vuol dire 'nastro, cintura, corda'[6]. *Cinta* significherebbe secondo alcuni *casta*, «in quanto è ipotizzabile - riferisce Morese (2019) - che tali strutture [le *Cénte*] venissero portate in processione per affidare alla dea [Demetra, Iside], ed in seguito alla Santa o alla Madonna, la propria esistenza con l'augurio di diventare madri».

C'è chi pensa a una derivazione da *cinto* quale sinonimo di *cilicio* e, quindi, simbolo di penitenza, e chi l'associa al numero *cento*, perché cento sono le candele che compongono il tosello votivo.

E per finire qualcuno, con una buona dose di fantasia, trae *centa* da *conno* perché le barchette si prestano a simboleggiare la "purchia", la "purchiacca", il sesso femminile, e poiché nei dialetti locali è chiamato anche *ciunnu*, ecco che si è avuto *cinto*[7].

Va da sé che tutte queste spiegazioni sono frutto di paretimologia, basate su assonanze o reminescenze colte di quando la fanciulla veniva *incinta*, cioè cinta, rivestita[8]. A mio avviso

[6] Credo che Gala si rifaccia, non per quanto riguarda il nome, alla *pirámide navideña*, una costruzione in legno adorna di figurine e la stella, o, più probabilmente, al *Maio*, di forma conica o piramidale, talvolta impersonato da bambini e per questo motivo conosciuti come *maios vivientes.* Da confrontare con il *Magio* piemontese: «Cono di cartone o d'altro, dell'altezza di tre palmi circa, ricoperto ed all'intorno di lunghi nastri pendenti, di varj colori, che in certi paesi del Piemonte, e forse altrove, due villanelle portano in capo nella ricorrenza della festa del loro santo protettore [...]» (Sant'Albino 1859: 731). Sempre a detta del Sant'Albino e di altri autori, poteva avere anche forma piramidale.

[7] http://www.atlantid.info/?p=6 (consultato il 19.6.2023).

il significato della parola è più trasparente di quello che possa sembrare se la consideriamo come grecismo medievale.

Il greco antico conosce il termine *κέντρον* [*kéntron*] 'pungolo; sprone; pungiglione (di ape o vespa)' (Rocci 1993: 1033), passato poi al greco medievale come *κέντρον* e *κέντριον* [*kéntrion*] a significare 'albero innestato'[9] (Caracausi 1990: 287) e rimasto nel calabro-greco di Bova *ćèndri* 'innesto di un albero' e *ćendrònno* 'innestare' (Rohlfs 1964: 232).

Simbolismo della Cendë

L'individuazione dell'etimo di *Cendë* da parte mia e reso noto già in Rizza (2007: 47-48)[10], spazza via o quantomeno adombra, sotto il profilo linguistico, le varie ipotesi di cui si è già detto, mentre sotto il profilo antropologico apre la via a classificarla come elemento facente parte dell'universo dei culti arborei legati alla fertilità. Prova ne è anche il fatto che, come abbiamo visto in Pasquarelli, il portare la *Cendë* era simbolo e garanzia di verginità. E sul simbolismo sessuale che essa esprime concordo con Gala, il quale scrive: «Alla sfera della sessualità riconducono le forme a torre ed a barca delle cinte (organo genitale rispettivamente maschile e femminile), ma nel rituale la coscienza più forte è quella sacra» (2006: 11). Gioca a favore di questa interpretazione, rafforzandola, il tipo *giglio* che a Potenza (anche altrove, come abbiamo visto) è l'altra denominazione del *cint'*. A questa visione ci porta l'iconografia di S. Giuseppe che lo raffigura con un giglio in mano, al cui simbolo di purezza, secondo la lettura cristiana, si contrappone l'interpretazione "laica" che vi scorge il rifiorire della sessualità (nella purezza: il colore bianco del fiore), nonostante la tarda età del Patriarca.

Ritornando di nuovo a *κέντρον* del greco antico, bisogna aggiungere che con il suo significato di 'pungiglione', deve essere visto come simbolo maschile (certi insetti se ne servono nel lavoro d'impollinazione), mentre nel passaggio al greco medievale sia *κέντρον* che *κέντριον* stanno per 'albero innestato', assumono valenza femminile, in quanto è l'albero innestato ad accogliere in sé l'innesto (dal lat. *insĭtus* 'seminato dentro': Devoto 1979: 223) per essere fecondato e generare frutti[11].

Vista nella prospettiva che ho appena delineato, cioè ascrivibile alle tradizioni dei culti arborei legati ai riti della fecondità, la *Cendë* richiama un'altra usanza, che mi piace ricordare perché poco nota, ascrivibile alla stessa categoria anche se relegata all'ambito profano, invalsa un tempo in molte regioni italiane, compresa la Basilicata[12], e d'Europa: è quella del *ceppo nuziale*, che il pretendente lasciava sull'uscio della casa della fanciulla che desiderava impalmare: se la proposta veniva accolta, durante la notte il futuro suocero accoglieva in casa il ceppo, in caso di respingimento il ceppo era destinato a restare fuori, suscitando nei passanti magari qualche commento sarcastico nei confronti del giovane.

Qual era il significato del "ceppo" in questo contesto? Il Corso (1981: 53-54) scioglie il simbolo adducendo che *'ncippari* e *'ncippunari*[13], oltre a indicare il fidanzamento, nel linguaggio figurato stanno a indicare le relazioni sessuali, tanto che la madre della fanciulla

---

[8] Con riferimento ad alcuni paesi della Calabria scrive Corso (1981: 39): «[...] la fanciulla per tutto il periodo di fidanzamento, porta al fianco un lungo nastro di seta rossa, detto "'nzinga" o "segno", e il fidanzato una fettuccia dello stesso colore alla cintura. Da quel momento la sposa è detta "'nzingata" o "'ncignata" [...]». Aggiungo che nel dialetto napoletano *centa* vale 'cinto', 'cintura'.

[9] Da cui anche le voci lucane *cendrë* 'cresta del gallo', *cendrellë* 'bulletta' (Rizza 2007: 48).

[10] Credo di non aver usurpato la paternità ad alcuno.

[11] L'albero, richiamando Freud, è bivalente: l'albero in sé è maschile, mentre la materia che lo compone, il legno, è femminile.

[12] Bronzini (1987: 208) attribuisce l'usanza ai seguenti paesi: Brienza, Marsiconuovo, Ripacandida, Maschito, San Constantino. Secondo un interlocutore da me interrogato molti anni fa, bisognerebbe includere anche Pignola.

[13] Cfr. abr. *ndəcchjá* e varianti, contr. *šticchjá* (DAM 1968-2008, III: 1253); sic. *ccippari* (Rizza 1989).

era solita respingere il pretendente non gradito con un secco *U ccippunaréddu i figghiama no fa pe ttia*. A quale parte anatomica alludesse con il *ccippunaréddu* non è difficile da indovinare. E ancora da qualche testimonianza raccolta dal Corso (1981: 166) apprendiamo che il ceppo veniva talvolta contrassegnato con un colpo di scure. Che possiamo interpretare come atto simbolico di defloramento e fecondazione[14].

Non si può tralasciare la *Cendë* a forma di barca, sulla quale si sono espressi gli archeologi Umberto Zanotti Bianco, Paola Zancani Montuoro, Bernhard Neutsch, che l'hanno posta in relazione con le barche votive portate in processione in onore di Era argiva[15]. La barca è sormontata da un torrione di candele, fiori e spighe di grano[16], a cui attribuisco, ancora d'accordo con Gala, un simbolismo sessuale. Ma invertendo, in questo caso, la valenza dei simboli: il mare, l'acqua primordiale, così come la barca rappresenta il ventre materno, quindi simbolo femminile, mentre il torrione è l'elemento maschile. Ma se presi come un tutt'uno inscindibile, barca e torrione possono essere visti come simbolo maschile. Infatti. come il vomere *solca* la terra, la Madre Terra, per renderla viva e feconda, così la barca, con la carena o la chiglia, *solca* il mare[17] che il pescatore, con la sua fatica, rende fecondo: un'abbondante pesca equivale a un abbondante raccolto.

Conclusioni

È probabile che la *Cendë* rappresenti la continuazione in chiave cristiana di qualche rituale pagano, ma non è mia intenzione inoltrarmi in questo campo minato, in cui è facile imbattersi in riscontri del tutto casuali, preferisco pertanto lasciare supposizioni, raffronti e concordanze ad altri più addentro in materia di miti, tanto più che il mio proposito è ed è stato quello di svelarne attraverso la ricerca dell'etimologia il significato nascosto.

Ritengo invece utile un confronto fra la *Uglia*, a cui ho accennato volutamente all'avvio di queste note, e la *Cendë* che, pur agendo nell'ambito di quello stesso scenario identitario che è la Festa di Maria Santissima degli Angeli, protettrice di Pignola e del Pantano, si differenziano, a mio avviso, in maniera sostanziale. La *Uglia*, tuttora viva nonostante i rimaneggiamenti recenti stabiliti a tavolino, rappresenta un elemento profano, contiguo, liminare all'espressione di fede, una rievocazione, non ben delineata, scaturita da un avvenimento storico, com'è la Sfilata dei Turchi di Potenza, di cui potrebbe essere un'appendice.

La *Cendë*, diversamente, è accettata come una componente intrinseca del contesto religioso a dispetto del fardello di paganesimo che probabilmente si ritrova sulle spalle: ce lo dice la partecipazione alle processioni, l'accoglienza in chiesa, l'offerta alla Madonna o ai Santi, a cui si è impetrata una grazia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CARACAUSI Girolamo, 1990, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale*, Palermo, CSFLS.

BRONZINI Giovanni B., 1987, *Vita tradizionale in Basilicata*, Galatina, Congedo.

CORSO Raffaele, 1981, *Patti d'amore e pegni di promessa. Con un'appendice di scritti rari*, Palermo, Edikronos.

[14] Si noti, anche in questo caso, la valenza femminile dell'albero.

[15] Quarto Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria, 11-16 ottobre 1964.

[16] Le spighe di grano sono simbolo di fecondità, come il melograno che tiene in mano la così chiamata Madonna del Granato che sormonta le cente votive che le vengono offerte in occasione della festa che si celebra il 15 di agosto a Capaccio Vecchia, in provincia di Salerno.

[17] Il mare è simbolicamente femminile, quindi rappresenta la donna, il ventre materno, ed è indicativo, al riguardo, che in alcune lingue, come il greco, il francese, il rumeno e il tedesco, *mare* è di genere femminile e ambigenere in anglosassone, spagnolo, catalano.

DAM: Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 7 voll. (l'ultimo, pubblicato postumo, è costituito dal *LIA - Lessico italiano-abruzzese*, Pescara, Edizioni Tracce-Fondazione Pescarabruzzo-Fondazione E. Giammarco), 1968-2008.
DEVOTO Giacomo, 1979, *Avviamento all'etimologia italiana*, Milano, Oscar Mondadori.
FERRETTI Vincenzo, 1991, *Pignola in tre itinerari. Guida turistica ragionata*, Anzi (PZ), Centro Grafico di Rocco Castrignano.
GALA Giuseppe Michele, 2006, *Appunti sulla tarantella in Calabria*, in "Il Folklore d'Italia", quadrimestrale della Federazione Italiana Tradizioni Popolari, Castrovillari, n. 1, pp. 6-14.
MORESE Francesco Maria, 2019, *L'eredità degli antenati. Il lascito ancestrale di Italici, Romani e Longobardi nel Folklore di Salerno tra religiosita popolare e sopravvivenze pagane*, Cosenza, Pellegrini Editore.
ORRICO Leandro, 2006, *Il dialetto trecchinese*, Castrovillari, Grafica Pollino.
PASQUARELLI Michele, 1983, *Proverbi e frasi nel dialetto di Marsico Nuovo (Basilicata)*, continuazione e fine, in "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", Torino - Palermo, Carlo Clausen, vol. XII, pp. 59-85.
PERRETTI Vincenzo, s.d. [2002] (con la collaboraz. di Enzo Matassini), *Glossario. A dengua putenzese*, Potenza.
RIZZA Sebastiano, 1989, *Quando il ceppo era un invito a nozze*, in "La Sicilia", quotidiano di Catania, 10 giugno; anche on line @ https://www.academia.edu/103151103/Quando_il_ceppo_era_un_invito_a_nozze.
RIZZA Sebastiano, 1994-1999, *Per un'interpretazione della* Uglia: *proposte, proteste, risposte*, in "Il Campanile", @ https://www.academia.edu/32859435/Per_un_interpretazione_della_Uglia_proposte_proteste_risposte.
RIZZA Sebastiano, 2007, *Vocabolario del dialetto di Pignola (PZ)*, Siracusa, Grafica Saturnia.
ROCCI Lorenzo, 1993[37], *Vocabolario greco italiano*, Roma, Società editrice Dante Alighieri.
ROHLFS Gerhard, 1964, *Lexicon Grecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen, Max Niemeyer.
SANT'ALBINO Vittorio di, 1859, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, L'Unione Tipografica Editrice.
SAVINO Teodoro, 1926, *Balvano*, in "La Basilicata nel Mondo", n. 6, nov.-dic., pp. 395-398.

Tipi di *Cendë*

Catelmezzano (Pz): *Cendë* a piramide.
Processione di S. Rocco , a. 2012
(foto S. Rizza)

Tolve (Pz):
Cendë a forma di barca
(foto. S. Rizza)